

VERSUS
giuristi raccontano

2

VERSUS
giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

progetto grafico: Dario Rossi

interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-51-4

Copyright © 2013 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

Guido Marcelli

CERCANDO KAFKA

Novecento Editore

*A Franz e Josef K.,
il cui spirito ancora aleggia da quelle parti.*

1.
Al “Gatto Verde”

Quando giunse alla pensione “Al gatto verde” era ormai sopraggiunta la notte. K., sfinito, lasciò cadere le borse a terra e salutò l'addetta alla *reception* con un sorriso.

“Buonasera” esordì, “mi chiamo K. Ho prenotato una camera singola a pensione completa.”

La ragazza, un'adolescente brufolosa dallo sguardo apatico, si stirò pigramente e consultò un registro.

“Sì”, confermò facendo scorrere il dito su un elenco di nomi, “ecco qui, il signor K. Mi favorisca i documenti, per piacere.”

K. consegnò il passaporto e la signorina prese nota di alcuni dati su un foglio a quadretti con scrittura infantile.

“Il documento le verrà reso appena sbrigate tutte le formalità.”

“Va bene” disse K. “Sa” soggiunse poi nonostante la stanchezza, “ho studiato la lingua ceca per vari anni con insegnanti madrelingua e questa è la prima volta che ho modo di praticarla sul campo. Forse sarà prematuro dirlo, però nella conversazione mi sembra di cavarmela benino, non crede?”

“Lei ha un forte accento straniero” obiettò acida la ragazza, “e poi chi glielo ha fatto fare a studiare il ceco? Non sarebbe stato meglio spendere i soldi per una lingua più bella e utile come l'inglese?”

K. ci rimase male.

“Veramente ho scelto il ceco perché amo moltissimo Praga e la letteratura praghese del novecento. Mi riferisco a Franz Kafka, Gustav Meirynk, Leo Perutz, Jan Neruda, Max Brod, Oscar Baum, Felix Weltsch, Franz Werfel, Gustav Janouch e tanti altri del cosiddetto circolo letterario di Praga, non so se mi spiego. E sono qui, come avrà già capito, in una sorta di pellegrinaggio mistico-letterario. In altri termini voglio vivere Praga fino in fondo e immergermi nella stessa atmosfera che ispirò i grandi scrittori boemi. Qui, solo qui e in nessun altro posto al mondo si ritrovano quella stilla di magia, quell’universo fantastico, quel sentore di irrealità, quell’architettura contorta, quella tetraggine gotica che sono all’origine della vera letteratura. Io intendo sperimentare dimensioni rarefatte, scoprire l’arcano, sondare l’indicifrabile, bucare lo specchio, penetrare i segreti dell’inconscio, in altri termini giungere all’intima essenza delle cose. E so che Praga è il luogo giusto per questo, a Praga soffia il vento fresco dell’avventura, Praga naviga nel mare dell’immaginifico, Praga è trama di sogno, Praga custodisce i fantasmi del passato, Praga in definitiva è il vero, unico, irripetibile centro del mondo.”

K., con le lacrime agli occhi, si era così esaltato nello spiegare i motivi del suo viaggio che solo allora si accorse che la portiera stava dormendo sul registro della clientela.

“Signorina”, la chiamò toccandole un braccio, “signorina, la chiave.”

La ragazza aprì gli occhi e sbadigliò in faccia a K.

“Che stavamo dicendo? Ah, sì, che ha sbagliato alla grande. Avrebbe dovuto studiare l’inglese, invece di buttare i soldi col ceco. Ecco qui, caro signore, questa è la chiave. La sua stanza è la numero quindici. Aspetti che chiamo Kapec, il fattorino. A proposito, io sono la signorina Nerdov, e da parte mia e della signora Brno, la padrona della pensione, sono lieta di augurarle un buon soggiorno al Gatto Verde.”

Ciò detto schiacciò un campanello e si rimise a dormire.

Il fattorino, un adolescente dai capelli rossi magro come un chiodo, prese le borse di K. e le portò su per le scale. Aperto l'uscio della stanza assegnata al nuovo arrivato, accese la luce e gettò dentro i bagagli senza alcun riguardo. K. entrò in camera subito dopo. Era davvero molto piccola e arredata in modo spartano, ma in compenso sembrava discretamente pulita. Il mobilio comprendeva un letto singolo, un comodino striminzito, un bugigattolo per il vestiario e un inginocchiatoio sistemato proprio sotto la finestrella che dava sulla strada. Dalla parte sinistra del letto si apriva un bagno risicato ma sufficiente ad ospitare una tazza, un lavabo scheggiato e una doccia. Il soffitto – particolare questo che K. non aveva previsto – procedeva obliquo come seguendo l'inclinazione della falda del tetto, sicché da metà stanza in poi si era costretti a camminare curvi. K. avrebbe voluto reclamare, ma la stanchezza lo indusse a rinviare la faccenda al mattino seguente. Dunque congedò il fattorino con una stretta di mano.

“Il signore avrà la bontà di elargirmi una mancia, se crede”, disse il ragazzo sulla porta.

“Domani” rispose K. esausto sfilandosi la cinta dei pantaloni.

“Ma domani potrebbe essere troppo tardi”, obiettò Kapec.

“Non scappo mica” replicò K, “sono un cliente della pensione, e comunque ogni promessa è un debito.”

“L'uomo di solito ha la memoria corta” insisté ancora il fattorino, “senza contare che domani è un altro giorno.”

K. era visibilmente irritato. Sollevò la cinta in alto come per colpire l'impertinente, poi ci ripensò e gli allungò qualche corona di mancia. L'altro contò i soldi senza fretta, li intascò e sparì senza nemmeno augurare a K. la buona notte.

Appena Kapec se ne fu andato, K. gettò sul letto gli abiti sudati e s'infilò sotto la doccia. Dalla conduttura tuttavia scendeva solo un filino d'acqua gelida, perché lo scaldabagno era spento o più verosimilmente guasto e la pressione sembrava del tutto insufficiente per un getto adeguato. Ad ogni modo K. s'insaponò

e poi si sciacquò con infinita pazienza tra imprecazioni e brividi di freddo. terminate le pulizie, si trascinò a stento fino al letto addormentandosi all'istante.

La mattina seguente – saranno state le otto o le nove – K. fu svegliato da un leggero picchiare alla porta. Se non avesse avuto la vescica piena e lo stimolo di andare al bagno forse non avrebbe udito nulla. Dunque si sollevò sui gomiti ancora assonnato domandandosi chi mai lo importunasse a quell'ora.

“Chi è?” domandò.

Non ebbe risposta.

“Se è per la colazione, non la voglio a letto, scenderò giù più tardi!” esclamò a voce alta.

Dall'altra parte però sembravano non aver sentito, perché ripresero a bussare.

“Insomma, chi è?” ripeté K. un po' alterato.

“Amici in visita”, fu la risposta.

K. cercò di far mente locale, ma non rammentò alcun amico, parente o conoscente che potesse trovarsi di passaggio a Praga in quei giorni. Ad ogni modo si alzò dal letto, picchiò il capo contro il soffitto basso, soffocò un'imprecazione e, in mutande e a piedi nudi, aprì finalmente la porta. Nella luce soffusa del corridoio scorse due individui. Uno grosso, le braccia nerborute, i pettorali ben delineati sotto la maglia a carne attillata e i capelli rasati a zero. L'altro segaligno, minuto, i capelli neri arruffati e gli occhietti mobili e furbi.

“Dunque” esordì K. “mi avete preso in giro. Non vi conosco affatto, non siete né amici né conoscenti. A cosa devo la visita di lor signori di primo mattino? Per caso sta andando a fuoco la pensione? O siete gli esattori delle tasse?”

“Veniamo per conto di qualcuno”, disse il piccoletto. “Ci hanno segnalato che c'è un fattore di disturbo e siamo stati mandati proprio per verificare se l'informazione è corretta.”

“Che razza di stupidaggini sono queste?” esclamò K. sconcertato. “Vi state prendendo gioco di me? Che significa «fattore

di disturbo»? Io sono giunto a Praga appena ieri notte dopo un lungo e faticoso viaggio, dunque non vedo proprio cosa possa fare per voi.”

“In primo luogo potrebbe farci entrare” tagliò corto quello grosso, e con una manata sul petto fece cadere K. a terra. I due intrusi varcarono la soglia e cominciarono a frugare nelle borse che ancora giacevano ai piedi del letto.

“Come vi permettete!” urlò K. “Non ficcate le vostre luride manacce nel mio bagaglio o vi denuncerò alle autorità competenti!”

“Le autorità competenti” spiegò il segaligno, “sono appunto quelle che hanno ordinato l’ispezione. E lei stia buono e zitto o le faremo saltare quella dentatura da coniglio che si ritrova.”

K. avrebbe voluto ribattere, ma sentiva la vescica esplodere e l’intestino in subbuglio. Dunque con un salto improvviso entrò nel bagno e si chiuse a chiave.

Per cinque minuti, colto da un attacco improvviso di diarrea, rimase incollato al water. Dopo aver finalmente espletato i suoi bisogni fisiologici, si lavò e guardò dal buco della serratura. La stanza sembrava vuota e silenziosa. Per cautela attese ancora qualche tempo, quindi aprì pian piano l’uscio. La camera effettivamente era deserta. Le borse, chiuse, si trovavano nel posto esatto in cui le aveva lasciate la sera precedente. K. vi frugò dentro constatando con stupore che non mancava nulla. Anche il portafogli era ancora nel cassetto del comodino e non sembrava vi fosse stato sottratto del denaro. Un successivo esame della stanza, per quanto meticoloso, non evidenziò alcun dettaglio che rivelasse i segni dell’ispezione.

Solo allora K. si vestì e si precipitò per le scale scendendo i gradini a due a due. Aveva appena superato una rampa in quel modo quando incrociò una giovane cameriera che saliva munita di un pacco di lenzuola pulite.

“Mi scusi” disse trafelato, “ha incrociato per caso due finanziari, guardie, agenti della polizia – non so bene a quale corpo

appartenessero – insomma due individui che scendevano le scale, poco fa?”

“Che divisa indossavano?” domandò la cameriera.

“Nessuna divisa, erano in borghese. Uno grosso con i capelli rasati a zero, l’altro piccolo e magro, con l’espressione cattiva. Saranno usciti dalla mia stanza cinque, forse dieci minuti fa.”

“Ma cos’è, uno scherzo?” disse la cameriera soffocando un mezzo sorriso.

“Niente affatto, non sono mai stato così serio.”

La ragazza poggiò la schiena contro la ringhiera e si dondolò come per gioco.

“Lei mi sembra un po’ agitato, ha il fiato corto e suda di prima mattina. Mia nonna direbbe che non è buon segno.”

“Lasci perdere queste sciocchezze” alzò la voce K. spazientito, “vorrei solo sapere se ha visto i due mascalzoni, il resto non mi riguarda.”

“Visto chi?” ribatté la cameriera. “Forse la polizia segreta?”

K. stava per riprendere la sua corsa per le scale alla ricerca di qualche persona che rispondesse a tono alle sue domande, quando fu colpito da quell’espressione.

“Polizia segreta” ripeté tra sé come si trattasse di una parola magica in grado di risolvere il rebus. “Sì, ora che mi ci fa pensare, lei ha messo proprio il dito sulla piaga. Ma certo, dovevano essere due agenti della polizia segreta. E dunque, dove sono andati?”

La ragazza gli prese la mano nella sua e la osservò come se dovesse leggergli il futuro.

“Da nessuna parte” sussurrò con voce dolce. “Lei deve aver avuto un incubo. Per caso è arrivato ieri sera?”

“Sì, in effetti” balbettò K., “ma che c’entra?”

Ora si accorse quanto la ragazza fosse bella. Giovane – non doveva avere più di venticinque anni – i capelli d’un biondo tendente al ramato che le ricadevano un po’ mossi sulle spalle esili, la pelle d’una tonalità perlacea, i seni sporgenti e le gambe sode scoperte appena sopra il ginocchio. Tutto questo lo colse alla

sprovvista come una dolce sorpresa in un momento di difficoltà.

“Scommetto che mi ha lasciato la camera tutta in disordine” aggiunse lei stringendogli la mano ancora più forte.

“Sì, sì, in effetti” farfugliò K. senza nemmeno capire quello che diceva. “Sono imperdonabile, non ho pensato a come si stancherà a rigovernare...”

“Vogliamo rifare il letto insieme?” propose la cameriera. “Venga, le insegno come si fa senza sbattere la testa contro il soffitto. Non è poi così difficile.”

“Con immenso piacere” rispose K. blaterando a ruota libera, “ho sempre sognato d’imparare i segreti del mestiere... la sua professione è stata al centro dei miei interessi sin dagli anni dell’adolescenza...”

“Il signore mi lusinga.”

“Dico sul serio, non esagero. La sua è un’attività affascinante. Entrare non visti nelle camere altrui, penetrare l’intimità delle persone, cercare di carpirne i segreti più reconditi, trarre da piccoli insignificanti particolari – che so, il modo di riporre gli indumenti nel cassetto o di piegare il pigiama – informazioni preziose sulla personalità del cliente... tutto questo è meraviglioso. Dio vi benedica, a voi camerieri, per la vostra insostituibile funzione!”

K. si morse la lingua. Sapeva di aver detto un mucchio di castronerie, ma era fatto così. L’eccitazione al cospetto d’una donna lo portava talvolta a sragionare.

“Come si chiama, il signore?” chiese la giovane senza dar troppo peso alle farneticazioni del suo interlocutore.

“K.”, rispose K.

“Bel nome. Non sembra nemmeno straniero. Anzi, parrebbe praghese.”

“Già, infatti. E lei?”

“Mi chiamo Klara.”

“Nome magnifico. Deve avere un significato importante, forse un’origine regale. Non è così?”

“Non significa niente” lo freddò lei. “È solo un nome.”

Intanto erano giunti davanti alla camera di K. Senza attendere che questi prendesse la sua chiave, Klara aprì con il *pass partout*, gettò il carico di lenzuola pulite in un angolo e richiuse la porta a chiave.

“Che caldo in questi giorni a Praga” esclamò poi facendosi vento con la mano. “Le dispiace se mi tolgo un attimo il grembiule? Non ho mai amato troppo le divise, soprattutto quelle esageratamente pesanti che ci costringe a portare la signora Brno.”

“Faccia pure i suoi comodi” assentì K.

Questi si sentì avvampare da una tale botta di calore che fece un saltello sul posto.

“Attento, che il soffitto è basso” lo avvertì Klara, “non è questo il posto più adatto per gli esercizi ginnici di prima mattina.”

“Ha ragione, non ci avevo pensato” si giustificò K. imbarazzato. “In effetti ho l’abitudine di praticare una sana reazione fisica appena alzato, tuttavia finché soggiorno qui dovrò pur adattarmi alla conformazione sbilenca del sottotetto.”

“Questo non è il sottotetto” osservò Klara, “è solo il piano di mezzo.”

“E allora perché il soffitto degrada verso la finestra?”

“Non lo so. Lo chieda alla signora Brno, è lei la padrona dell’edificio.”

Ora per l’eccitazione K. cominciava ad accusare un tic nervoso mai comparso in precedenza. In pratica la parte sinistra del collo e della mascella gli si contraevano spasmodicamente conferendo al volto un’espressione discretamente idiota. Klara tuttavia non si era accorta di nulla, o perlomeno aveva finto di non rendersi conto di quanto stava accadendo, impegnata com’era a liberarsi del delizioso grembiolino azzurro e della cuffia a cresta in modo da rimanere in gonna e camicetta bianca a maniche corte. Ovviamente ella non intendeva denudarsi, ma semplicemente deporre temporaneamente accessori considerati fastidiosi e inutili, eppure K., che forse non frequentava una donna da tempo, sentì riemergere dal profondo i propri istinti bestiali allo stato

puro. A voler seguire queste pulsioni avrebbe dovuto saltare addosso a Klara senza pensarci due volte, ma egli era un uomo del ventesimo secolo, o quantomeno un essere mediamente riflessivo e piuttosto inibito, per cui invece di procedere alla monta si limitò a passeggiare avanti e indietro in un perimetro di due metri quadrati buttando l'occhio voglioso verso le sinuose fattezze della giovane donna.

Klara rimase qualche attimo assorta, come meditando sul modo migliore di impartire la lezione che aveva preannunciato. Poi, dando le spalle all'ospite, si mise ai piedi del letto e afferrò due lembi del lenzuolo. Questa mossa confuse ancor più K., che non aveva le idee chiare sul modo migliore di affrontarla. In effetti, quello che sulle prime gli era apparso un segno inequivoco di disponibilità a farsi sedurre, adesso non sembrava più tale. Forse la ragazza si era spogliata di alcuni accessori della divisa perché aveva effettivamente caldo, forse aveva preso il suo interlocutore in simpatia e intendeva davvero insegnargli il modo migliore di rifare il letto, forse cercava solo di distrarre K. dal pensiero fisso della visita della polizia segreta. Quella situazione d'estrema incertezza influì negativamente sul tic nervoso di K., rendendolo ancor più insistente. Ora persino la mascella gli si muoveva a scatti a destra e sinistra in modo da dar forma a un ghigno orribile, mentre i nervi del collo sembravano schizzare fuori dalla loro sede come corde di violino tese allo spasmo. Proprio in quell'istante di manifestazione parossistica della contrazione nervosa, Klara girò il collo verso K. e lui, che non sopportava di essere sorpreso con l'espressione da paraplegico, le si gettò addosso prendendola da dietro e cingendole i seni con le mani. La giovane emise un urletto di compiacimento o forse solo di sorpresa e nel cadere sul letto sotto il peso di K. assestò inavvertitamente una gomitata formidabile nell'occhio del suo corteggiatore.

“Porca puttana!” esclamò K. senza volerlo.

Un secondo più tardi si udì bussare alla porta.

“La polizia segreta!” disse K. in un gemito soffocato, “stavolta però sono preparato, avranno pane per i loro denti.”

I due si sciolsero immediatamente dall’abbraccio. K. aprì l’occhio offeso, ma per quanto si sforzasse di mettere a fuoco la scena vedeva la stanza come attraverso una lente deformante.

Ora stavano bussando di nuovo, per giunta con più insistenza e vigore di prima.

“Lasciatemi in pace, aprirò solo se avete un mandato!” esclamò K.

“Chi è?” si decise a chiedere Klara facendo cenno a K. di smetterla con le sue scemenze.

“La signora Brno.” risposero da fuori. “Per tutti i santi del paradiso” soggiunse la voce, “chi c’è là dentro? Per caso nel mio albergo si sta consumando un peccato mortale? O addirittura – che il Signore mi perdoni – un peccato *sessuale*?”.

A quell’ultima frase seguì qualche attimo di silenzio. Le esse del termine «sessuale» erano state pronunciate in modo inconsueto, quasi che la lingua vi fosse scivolata sopra per non impregnarsi della loro sozzura, e ciò nondimeno lo spezzone finale della parola rimbalzò tra le pareti della stanza amplificandone il sordido significato.

“Oh mio Dio” mormorò Klara, “è la padrona. Se ci scopre insieme mi lascerà in mezzo a una strada senza pensarci due volte. So ben io com’è fatta!”

“Ma no” assicurò K., “adesso tutto si aggiusta, vedrà.”

“Volete aprire o devo andare a prendere il *pass partout*?” minacciò la voce da fuori.

K. si ricompose un attimo mentre Klara faceva altrettanto indossando rapidamente la sua divisa da cameriera. Quando K. aprì la porta si trovò davanti una vecchia alta su per giù un metro e cinquanta, il volto arcigno segnato dalle rughe, i radi capelli color grigio cenere, le gambe corte e tozze e le mani grosse da contadino.

“Dunque lei è il signor K.” disse la donna come se avesse ottenuto conferma di antichi sospetti.

“Certo che sono io. Perché, chi altri dovrei essere?”, replicò l'altro quasi sfrontato.

Il fatto di star lì a difendere il posto di Klara e la consapevolezza che lei, tremante, lo guardava e ascoltava con trepidazione, l'essere quindi in una certa misura padrone della sorte della ragazza, lo facevano sentire sicuro di sé.

“E che trattamento mi avete riservato!” la buttò lì K. per prendere tempo.

“Come sarebbe a dire?” domandò la signora Brno presa in contropiede.

K. fece un gesto con la mano che significava tutto e niente.

“Questa camera lascia molto a desiderare” dichiarò con sicurezza. “Il soffitto è così fastidiosamente inclinato che ci si sbatte la testa a ogni piè sospinto, lo spazio a disposizione risibile, l'arredamento miserevole, il lavabo scheggiato, l'acqua gelata, il getto della doccia ridotto a un filo di piscio. E poi, proprio non capisco a cosa serva quell'inginocchiatoio lì sotto la finestra.”

La vecchia aveva le lacrime agli occhi.

“Non mi sono mai sentita così offesa” dichiarò con voce tremula. “Questo ovviamente non è un hotel a cinque stelle, ma un semplice albergo, e tuttavia un albergo di ottima qualità, vale a dire di una categoria che sfiora, anche se non lo raggiunge del tutto, il livello degli hotel più prestigiosi. È vero, talvolta si può registrare qualche piccolo inconveniente, eppure il Gatto Verde dispone di tutto ciò che si reputa generalmente indispensabile e opportuno per un gradevole soggiorno turistico nella nostra benemata capitale. Per rispondere poi con maggior precisione alle sue ingiuste lagnanze, signor K., le dirò che il soffitto inclinato costituisce una particolarità architettonica di cui vado fiera, giacché la ridotta volumetria della stanza, soprattutto nei mesi invernali, consente un risparmio energetico di tutto rispetto. L'arredamento non è affatto miserevole come sostiene lei, ma al contrario perfettamente adeguato alle necessità del cliente medio, anche se non proprio sfarzoso. Quanto alle sue rimostranze

relative al bagno, vedremo di procedere alle piccole riparazioni che si renderanno necessarie per correggere le modeste imperfezioni da lei segnalate.”

“Questa spiegazione non mi soddisfa affatto” replicò K, “e comunque ha glissato in merito all’inginocchiatoio.”

“Per mia disposizione l’inginocchiatoio è presente in tutte le stanze” spiegò la Brno. “Un alloggio che si rispetti non può certo mancare di uno strumento indispensabile per la cura dell’anima e la fortificazione dello spirito. Lei non prega forse Nostro Signore almeno al cantar del gallo e al sopraggiungere del crepuscolo, signor K.?”

“Ma certo” mentì K., “solo che avrei preferito un inginocchiatoio più confortevole. Questo ad esempio non dispone né della tasca pensile per il breviario, né della striscia imbottita di raso rosso che attutisce il contatto delle ginocchia col duro legno di quercia. Inoltre avrei scelto una collocazione più acconcia, magari a fianco del letto e non sotto la finestrella.”

“Queste sue richieste sono più che legittime” riconobbe la vecchia, “e vedrò cosa posso fare per rimediare in modo onorevole a quella che certamente è una mia mancanza. Ciò che invece non comprendo è cosa ci faccia qui dentro questa pelandrona di Klara. Si è per caso strusciata a lei, signor K.? Ha ammiccato in modo malizioso incrociando il suo sguardo? Le ha sfiorato la mano? Mi riferisca pure tutto ciò che vuole nella più completa libertà e senza censure di sorta, io le crederò incondizionatamente anche se la conosco solo da due minuti. Lei ispira fiducia a prima vista, sì, proprio a prima vista. In definitiva è alto ed ha un bel portamento, sicché la sua parola, in confronto a quella di Klara, è l’attendibilità fatta persona rispetto alla menzogna fallace del diavolo.”

“Sono compiaciuto di tanta considerazione” disse K. “e le racconterò cosa è accaduto per filo e per segno, anche se tengo a precisare che la mia non è una spiegazione – non devo giustificare il mio operato di fronte a nessuno – ma un semplice reso-

conto di ciò che è successo stamattina. Dunque stavo scendendo di corsa le scale quando ho incontrato la signorina che saliva per riordinare le camere e le ho chiesto se avesse notato i signori della polizia segreta che mi hanno fatto visita.”

La vecchia sembrò cadere dalle nuvole.

“La polizia segreta?” ripeté aggrottando la fronte. “E quale sarebbe la ragione della visita? Forse lei è un agente in contatto con quei signori?”

K. sorrise.

“Io una spia? Ma mi faccia il piacere!”

“E allora perché sono venuti a trovarla?”

“Non ne ho la più pallida idea. Proprio per questo adesso vorrei raggiungerli, ma a quanto pare ormai è troppo tardi. Lei dunque non ha notato alcun movimento sospetto.”

La Brno scosse il capo.

“No, non ho visto nessuna faccia nuova. E dire che sono rimasta nella *ball* fino a poco fa.”

Sentendo chiamare «*ball*» quella specie di sgabuzzino della sala d'ingresso della pensione, K. fu tentato di ridere, ma poi si trattenne per non apparire maleducato.

“Insomma io mi sarei inventato tutto di sana pianta”, soggiunse con tono di sfida.

Il volto pensieroso della vecchia assunse tutto d'un tratto un'espressione sorpresa.

“Ma lei... lei ha un occhio che si sta gonfiando come un pallone!” esclamò. “Credevo d'ingannarmi perché mi trovo controlloce e invece m'accorgo che deve aver preso una botta spaventosa. Sono stati loro? L'hanno picchiata?”

“E sì” replicò K. cogliendo al volo l'occasione. “Adesso pensa ancora che abbia le visioni?”

“Io le ho creduto sin dal primo istante” assicurò la vecchia mettendo un dito sul sopracciglio di K.

K. scostò il braccio della donna e fece un passo indietro.

“Stia ferma, non vede che mi fa male?” esclamò.

“Oh, mi perdoni, il mio è stato un gesto materno” si giustificò lei, “il gesto naturale di chi le vuole bene. Ha preso proprio una bella botta, un colpo che avrebbe stordito un cavallo. Vergogna! È inaudito si faccia violenza su un uomo – un uomo alto e dal portamento elegante, diciamola tutta – proprio qui in casa mia. E tu” soggiunse rivolta con tono tagliente a Klara, “tu che ruolo hai in questa sporca faccenda? Eh, miserabile stracciona?”

“Glielo stavo dicendo” s’intromise K. “Le ho chiesto se avesse visto passare i due sgherri e, poiché la signorina negava e stentava a credermi, l’ho costretta a salire in stanza per mostrarle le prove inoppugnabili dell’ispezione della polizia segreta.”

La vecchia indugiò qualche istante. Sembrava dubitare in qualche misura della versione di K.

“A giudicare dalla sua statura dovrei crederle, eppure in questa faccenda c’è qualcosa che non mi convince. Ad esempio, tanto per dire, come mai la cuffia di questa sgualdrina è spostata leggermente di traverso? Sembra quasi che sia stata rimessa al suo posto in fretta e furia.”

“La signorina ha sbattuto contro il soffitto, ecco perché” disse K.

La padrona del Gatto Verde annuì.

“Certo, questa è una spiegazione tanto ovvia quanto banale, eppure a me le spiegazioni tanto ovvie quanto banali non soddisfano mai a pieno. Ora, tanto per approfondire l’argomento, quali sono le prove della visita della polizia segreta, oltre, s’intende, all’occhio tumefatto?”

“Là, sul comodino” indicò K., “la lampada da notte è stata impercettibilmente spostata per far posto alle manette. E vede quella fossetta sul cuscino? È stata lasciata da quello dei due che mi ha svegliato. E il tappetino per terra, non vede il lembo appena sollevato?”

“Sempre loro?” domandò la vecchia.

“Sempre loro” annuì K.

“Prove inoppugnabili, certo” ammise l’altra, “anche se non avrebbe dovuto mostrarle a Klara, ma a me.”

K. corrugò la fronte.

“A lei?”

“Indubbiamente. Sono io la padrona della pensione ed è a me che i clienti devono riferire ogni genere di lagnanza. Poi lei è italiano ed io amo molto l'Italia.”

Così dicendo, la vecchia fece un passo verso K. Questi avvertì subito una zaffata acre di alito cattivo. Si sarebbe detto un misto di crauti, birra, tartaro e zampette di maiale.

“Se mi consente vorrei del ghiaccio” disse K. indietreggiando a distanza di sicurezza. “L'occhio mi duole da cani e poi non ci vedo tanto bene.”

Ora che il pericolo per Klara era passato e che le spiegazioni fornite erano state considerate attendibili, o almeno sufficientemente credibili, K. avvertiva tutto il dolore e la stanchezza tenuti a freno.

“Sì, sì, scendiamo nelle cucine, la cuoca le darà tutto il ghiaccio che desidera.”

Klara era rimasta tutto il tempo immobile, addossata al muro e curva sotto il basso soffitto come per farsi piccola e passare inosservata.

“E tu, stracciona” l'apostrofò la Brno, “datti da fare. Rassetta la camera del signor K., apri la finestra, fai cambiare l'aria e poi prosegui con le altre stanze. Non ti pago mica per startene lì senza far niente!”

K. sarebbe voluto intervenire in difesa di Klara, ma poi pensò che avrebbe indebolito la sua versione dei fatti, inducendo la vecchia a sospettare che tra loro ci fosse davvero qualcosa.

“Sa” disse la Brno con fare confidenziale mentre scendeva le scale con K., “questi sguatterri sono tutti fannulloni, se non li si striglia a dovere sono capaci di dormire tutto il giorno in qualche cantuccio.”

“Non posso crederlo” rispose K.

“E invece deve, si fidi dell'esperienza di una matura albergatrice.”

Ora la vecchia gli si attaccò al braccio con atteggiamento di complicità.

“Inoltre poi quella Klara” soggiunse in un sussurro, “detto tra noi persone morigerate è una gran troia (che il Signore mi passi l’espressione).”

“Cosa?” fece K.

“Sì, proprio una gran troia. Non vede come si veste?”

K. continuava a non capire.

“Si veste con la divisa da cameriera” rispose, “dunque che c’è di male?”

“Sì, certo, però guardi come la indossa in modo peccaminoso.”

K. si fermò sul gradino e si voltò in direzione della camera. Klara stava rifacendo il letto con movimenti che esprimevano al tempo stesso eleganza ed efficienza.

“Non riesco proprio a seguirla” disse, “io vedo nella signorina solo capacità e attaccamento al lavoro.”

La vecchia rise sguaiatamente.

“Certo, certo” assentì, “anche le troie si possono dire capaci e attaccate al loro lavoro. Ma ha visto che cosce impudenti?”

“Veramente non ho notato” mentì K.

“Sono lisce, bianche e senza un filo di cellulite, pensi un po’. E poi – sconcezza delle sconcezze – assolutamente prive di peli.”

“È sconveniente” osservò K. sentendo di nuovo salire l’ecitazione.

“E i seni?” proseguì la vecchia non paga di quella descrizione, “sono sodi come due mele mature. Per tenersi dritte – roba da matti – non avrebbero nemmeno bisogno del reggiseno.”

“Non le credo” disse K.

“E invece deve, glielo posso assicurare perché l’ho vista come mamma l’ha fatta. Prima dell’assunzione sottopongo sempre i miei dipendenti a un’ispezione corporale per verificarne l’efficienza fisica.”

“Ottima cosa.” osservò K.

“E non le parlo di altri punti sensibili perché farei peccato”, proseguì imperterrita la vecchia. “Ma lei che è una persona di grande cultura e di buon senso – me ne accorgo dalla mobilità degli occhi, quantomeno quello non interessato dal pestaggio, e dalle acute osservazioni che pure getta qua e là come a casaccio – non trova in tutta questa deformità del corpo un segno di Satana? Non crede lei che la natura pia della persona o, al contrario, la degenerazione dello spirito si manifestino anche attraverso l’aspetto esteriore del fisico? In altri termini, spirito e materia non sono legati da un nesso indissolubile? Non pensa sia possibile desumere tratti importanti della personalità – che so, tanto per dire – da un capezzolo colpevolmente turgido o una natica assurdamente sferica o anche un volto falsamente angelico?”

“Mi spiace” rispose K. per trarsi d’impaccio, “ma lei parla troppo forbito e con il mio ceco approssimativo, a voler proprio esagerare, avrò capito un decimo di quello che ha detto. Ma se lo ha detto lei, sicuramente sarà così.”

La Brno rimase perplessa. Non sapeva davvero se prendere la risposta di K. come un’elusione studiata o un velato complimento. Ad ogni modo i due erano ormai giunti davanti alla cucina. Su disposizione della sua padrona, la cuoca consegnò all’ospite un sacchetto col ghiaccio che questi provvide a premere sull’occhio interessato dalla tumefazione. Poco più tardi, mentre la signora Brno continuava a tormentarlo con le sue insulse chiacchiere, K. si accomodò su un divano della saletta adiacente la portineria, reclinò il capo e s’addormentò di nuovo.